

Sabato 8 marzo 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

Comandi Nato D'accordo Washington e Roma

Se ne riparla dopo il 2000. La richiesta francese di vedere un ufficiale europeo, magari parigino, al comando del fianco sud delle forze Nato, verrà prima o poi accolta, ma tra anni. È la soluzione sulla quale concordano Washington e Roma. Lo hanno detto ieri il ministro americano della Difesa William Cohen e l'italiano Beniamino Andreatta. I complimenti rivolti ieri al nostro paese dal neoministro della Difesa americano sembrano sinceri. «L'Italia - ha detto - ha assunto una posizione molto costruttiva» propongono appunto lo slittamento di cinque-sette anni dell'avvicendamento tra un americano ed un europeo. «Siamo stati onesti intermediari» - ha fatto notare Andreatta precisando che «per ora» non è il caso di prevedere cambiamenti anche se il problema di «una maggiore identità europea» esiste ma nell'ambito dell'intera struttura di comando della Nato. Per l'Italia il problema del comando di Afsouth non è comunque «essenziale». Secondo Andreatta i motivi che rendono necessario il permanere di un ufficiale statunitense al comando di Napoli sono «la tensione tra Grecia e Turchia e più in generale la sicurezza nel Mediterraneo» che rendono di vitale importanza il ruolo della sesta flotta americana che appunto dipende dal comando di Napoli e che Washington non intende lasciare nelle mani di un europeo.

Secondo il ministro degli Esteri Dini, che a sua volta ha incontrato ieri Cohen, Parigi si dovrebbe accentare dal momento che «gran parte delle sue domande sono state accolte». Ma a Parigi non sono affatto di questo avviso e non appena è giunta l'eco delle affermazioni di Cohen e dei ministri italiani un portavoce del ministero degli Esteri ha ricordato la posizione assunta il 18 febbraio scorso da Hervé de Charette in occasione della riunione del Consiglio Atlantico: «La Francia auspica una divisione delle responsabilità in seno al comando sud». Una linea che trova concordi anche i tedeschi. Il governo di Parigi insiste e pretende una poltrona «alla pari» alla Nato di Bagnoli. [T.F.]

I ribelli tutsi alle porte di Kisangani

KIGALI. I ribelli tutsi di Kabila si avvicinano a Kisangani capoluogo dell'Est dello Zaire. Sarebbero ormai a 40 chilometri dalla città mentre i soldati di Mobutu non riescono ad arginare l'avanzata dei nemici e fuggono. Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha intanto chiesto al Consiglio di Sicurezza di far pressioni per convincere i ribelli dello Zaire ad accettare il cessate-il-fuoco. Il capo dell'Onu si è incontrato ieri a lungo con gli ambasciatori dei paesi membri del consiglio di sicurezza assieme al suo inviato speciale nella regione Mohamad Sanhoun per discutere del deterioramento della situazione nello Zaire orientale. «Ho chiesto agli stati membri di fare pressioni sui ribelli perché accettino le proposte di cessate il fuoco e il piano in cinque punti già accettato dal governo dello Zaire» - ha detto Annan. Durante una visita in Europa nei giorni scorsi il segretario generale aveva pubblicamente sollecitato l'invio di una forza multinazionale nella regione dei Grandi Laghi.

Un comitato di salvezza a Valona pone condizioni al disarmo. Due morti nelle ultime 24 ore, spari a Tirana

I ribelli non consegnano le armi Berisha chiude la porta al dialogo

La missione Ue sollecita l'avvio del confronto tra tutte le forze politiche e promette sostegno finanziario per uscire dalla crisi. Il presidente albanese respinge l'ipotesi di elezioni anticipate e la formazione di un governo di coalizione con l'opposizione

TIRANA. I ribelli non si arrendono. Le 48 ore di tregua concordate tra Berisha e l'opposizione scadevano stamattina alle sei. Ma le città insorte si sono rifiutate di consegnare le armi, ignorando l'amnistia promessa da Tirana a tutti coloro che non si fossero resi colpevoli di «crimini». Berisha non ha offerto altro. Anche ieri ha respinto la possibilità di ricorrere ad elezioni anticipate e di formare un governo di coalizione con l'opposizione, cancellando di fatto ogni possibilità di dialogo con i ribelli. Valona, dove ieri si è costituito un Comitato di salute pubblica che conta tra le sue file diversi esponenti moderati, ha ribadito le sue condizioni per deporre le armi, che sono le stesse appena respinte da Berisha ed in più la richiesta del ritiro dell'esercito dalle colline che circondano la città. Condizioni analoghe pone anche l'altro caposaldo della rivolta, Saranda, che si prepara a resistere. Secondo una tv greca sei carri armati si sarebbero spostati da questa cittadina balneare verso Argirocastro, dove starebbero confluenndo reparti dell'esercito albanese. Ma si tratta di voci, che non trovano altre conferme. Ieri sera c'è stata anche notizia di spari nel centro di Tirana.

«Non siamo bande di terroristi, Berisha vuole provocare una guerra civile», si difendono i ribelli di Valona,

dove nelle ultime 24 ore sono state uccise altre due persone. La città che guida la protesta del sud albanese chiede a gran voce una soluzione politica che eviti nuovi bagni di sangue. E per questo insiste per le elezioni anticipate. Anche Saranda si dice pronta a deporre le armi solo nelle mani del nuovo governo. Consegnare ora, temono i ribelli, vorrebbe dire esporsi alla repressione a mani nude: nessuno crede alle promesse di Berisha, fumonegli occhi per accontentare le diplomazie occidentali che chiedono insistentemente il dialogo tra tutte le forze politiche.

Il presidente albanese resiste alle pressioni internazionali. Ieri a Tirana erano presenti tre diverse delegazioni europee. Berisha ha incontrato la delegazione del Consiglio d'Europa e il presidente di turno della Ue, che anche nei giorni scorsi aveva sollecitato il confronto del governo con le opposizioni. Hans van Mierlo ha offerto il sostegno della Ue per aiutare l'Albania ad uscire dalla crisi in cui l'ha gettata il crack delle finanziarie. «Sarebbe un peccato se l'Europa non fosse messa in grado di aiutare Tirana», ha detto van Mierlo, che pure formalmente non ha condizionato gli aiuti alle elezioni anticipate. Tirana, ha fatto intendere il presidente Ue, finirà per ragionare. Ma per il momento Berisha esclude il voto anticipato «in

tempi brevi», formula che dissimula un no aperto alle richieste della diplomazia occidentale. Van Mierlo ha incontrato anche i rappresentanti dell'opposizione, chiedendo loro di interrompere il boicottaggio del parlamento.

Le quarantotto ore di tregua sono comunque servite ai ribelli per mettere di riprendere il controllo della situazione. Il Comitato di salvezza per Valona, che dice di rappresentare tutte le forze politiche, ha cercato di riportare un po' di calma in città. Anche a Saranda il comitato locale ha imposto la consegna delle granate, il disarmo dei ragazzini e di tutti quanti non avessero fatto il servizio militare incautamente un kalashnikov.

La situazione sembrava ieri più tranquilla che nei giorni scorsi. Meno posti di blocco sulle strade per Valona e Saranda. Ma è una calma apparente. Un gruppo di giornalisti di Tirana è stato picchiato, uno di loro - individuato come ex agente della polizia segreta albanese - è in gravi condizioni. A Tepelene è stato invece sequestrato un emissario di Berisha. Adem Hasa, capo delle guardie del corpo del presidente, era stato inviato nella cittadina ribelle per cercare di convincere i rivoltosi a consegnare le armi.



Bambini giocano su di un autocarro distrutto Dimitris Messinis/Ap

Le navi-pattuglia italiane hanno intercettato il gommone

Cinquanta profughi a Otranto «A Valona ci avrebbero ucciso»

Continua il mini esodo delle famiglie albanesi terrorizzate dalla violenza «Non siamo come i vecchi clandestini, fuggiamo da una morte sicura»

DALL'INVIATO

OTRANTO. Il comandante Silvano Canarutto si affaccia dal parapetto della Espero, la nostra nave militare che da lunedì sosta nelle acque internazionali di fronte Valona, guarda giù verso il gommone grigio-azzurro e confida al cronista: «Solo la disperazione può spiegare. È un sei metri con un solo motore, sia pure un 200 cavalli. Se li ci stipi 22 persone, compresi dieci bambini metà dei quali neonati e dieci donne, vuol proprio dire che hai paura. Gli si fosse inceppato il motore, senza radio, avrebbero fatto tutti una brutta fine. Sono proprio cambiate - spiega al cronista - ormai sono famiglie intere. Non c'entrano nulla coi vecchi clandestini. Questi scappano».

Un po' più in là, proprio di fronte all'elicottero di bordo, al coperto, ci sono dieci bambini, sei donne e una piccola montagna di zainetti e bagagli. Sotto, sul gommone, sono rimasti i sei uomini. I marinai giocano coi bambini, fanno scaldare il latte per i poppatoi. L'ultima fuga dalla guerra civile di Valona è stata tentata a bordo di un Hellas: an-

che questi, come i 48 di giovedì notte e i 29 di mercoledì, sono imparentati tra loro: cugini, cognati, genitori e figli. Tra i tre gruppi un filo unificante: la paura di venire uccisi, magari senza ragione insistono col sostenere.

La Espero («per cortesia, non scriva Vespero come dicono in televisione»), per loro fortuna, li ha intercettati appena fuori dalle acque territoriali albanesi. Da terra, si sono fiondate la Cp 809 e la Cp 250, due motovedette della guardia costiera inviate dal comandante del porto di Otranto, Rosario Arcadio. Il momento più drammatico dell'operazione è arrivato quando donne e bambini sono stati trasportati sulla motovedetta. Un'operazione difficile e pericolosa, soprattutto per i neonati e i bambini, che ha reso necessaria la loro separazione dalle mamme. Una separazione di pochi minuti che ha scatenato pianti, lacrime e urla struggenti. I marinai hanno cullato i bambini con i poppatoi, mentre i più grandicelli continuavano a scalciare e urlare terrorizzati dalla paura. L'operazione, resa indispensabile da motivi di sicurezza, è durata poco più di dieci minuti

Un'inviata si traveste da suora

Nei giorni scorsi una giornalista spagnola si è travestita da suora per superare i blocchi stradali e raggiungere Valona. Cristina Lopez Schlichting, inviata del quotidiano «Abc» di Madrid, ha pensato al travestimento dopo aver incontrato la madre superiora del convento francescano di Valona in un albergo di Tirana. L'anziana suora stava preparando il viaggio di ritorno nella città assediata, ma non voleva affrontarlo da sola. Cogliendo l'occasione la Schlichting ha offerto la sua compagnia alla madre.

(bisognava scendere lungo una scaletta ripida e semimobile, e i marinai hanno preferito portare personalmente in braccio i bambini uno per volta fino alla motovedetta anziché affidarli alle madri). Sulla motovedetta che li riporta a terra Roland, che fa da portavoce ai suoi familiari, racconta di essere il proprietario di «Teleblu». «Abbiamo trasmesso fino tre giorni fa. Poi hanno cominciato a minacciarci». Dice di Erid Hamzari, ucciso assieme alla madre giovedì sera: «Era l'ingegnere dell'ufficio urbanistico di Valona. Tornava da Elbasan. Aveva accompagnato lì la moglie per farla partorire. L'ospedale di Valona era pieno dei feriti di guerra. Ha visto il figlio nascere. Poi con sua madre ha lasciato la moglie per tornare a Valona. All'ingresso, dove c'è il posto di blocco, li hanno uccisi. Ammazzano tutti quelli che vogliono entrare». Roland, non vuole dire il cognome, si nasconde appena vedendo una telecamera, spiega di non voler nulla dall'Italia: «Solo restare qui fin quando si smette di sparare e uccidere. Ci siamo portati i soldi. Non chiediamo niente e non vogliamo pesare su nes-

suno». Tra i sei c'è anche Agron Malaj, 18 anni, studente dell'ultimo anno del liceo di Valona. «Se ci rimandano indietro - dice - è come se ci mandassero a morire. Ci uccideranno». Giura di voler tornare al suo paese appena possibile. Vuol tornare a scuola. «A scuola non si va più da un mese. All'inizio entravano nelle aule e ci imponevano di andare per la strada alle manifestazioni. Per questo si è poi deciso che tanto valeva restare a casa. Non potete mandarci indietro. Abbiamo con noi anche i bambini. Ci condannano a morte. Non ci sono solo quelli di Valona. C'è gente armata, pronta a sparare. La richiesta di riconsegnare le armi non la risponderà nessuno. C'è paura che, appena riconsegnate, chi se le è tenute si vendichi massacrando chi è rimasto senza. Chiedo asilo politico», dice mentre i suoi parenti abbassano la testa per dar più forza alle sue parole. Alle sette quando la motovedetta entra nel porto di Otranto la notizia ufficiale: in cinquanta sono stati trasferiti a Brindisi per essere rimpatriati in Albania.

Aldo Varano

Toni Fontana

Il governo Netanyahu, a stretta maggioranza, decide di lasciare il 9 per cento del territorio della Cisgiordania

Arafat furibondo per il mini-ritiro israeliano

«Una decisione terribile, presa unilateralmente». Ma a protestare sono anche i falchi della destra ebraica che accusano «Bibi» di tradimento

Dieci a sette: con una risicata maggioranza Benjamin Netanyahu è riuscito ad avere il via libera dal suo governo alla prima delle tre fasi del ritiro delle truppe dello «Tsayah» dalla Cisgiordania. Il ridispiegamento riguarderà il 9% del territorio. E subito si è scatenato un coro di proteste che va dai palestinesi - che gridano alla truffa - fino ai coloni ebrei, che parlano ormai esplicitamente della necessità «impellente» di sostituire il premier con un leader politico «più fedele alla Terra d'Israele». La bufera politica ha investito la stessa coalizione governativa dove un vice ministro di tensione che avvolge Gerusalemme si è propagata nei Territori. A spiegare la ragione vi sono questi dati: finora i palestinesi avevano in Cisgiordania il controllo totale («Zone A») delle città - il 4% del territorio complessivo - e un controllo parziale («Zone B») dei 400 villaggi, ossia del 23%. Il resto («Zone C») era sotto totale controllo israeliano. L'altra notte il governo Netanyahu ha deciso di passare dalle «Zone B» alle «Zone A» il

dell'opposizione laburista Shimon Peres per illustrargli l'«stato spiegato» - i dettagli del ritiro.

Un ritiro che non soddisfa i palestinesi, che ieri, in tremila, hanno dato vita ad una marcia di protesta nella «collina della discordia», quella di Har Homa, dove tra breve inizieranno i lavori per la realizzazione di 6.500 appartamenti destinati ad ebrei. «Har Homa - ribadisce Feisal Hussein, ministro dell'Anp per Gerusalemme - rappresenta una dichiarazione di guerra contro i palestinesi. L'esplosione di una nuova Intifada è ormai dietro l'angolo». L'atmosfera di tensione che avvolge Gerusalemme si è propagata nei Territori. A spiegare la ragione vi sono questi dati: finora i palestinesi avevano in Cisgiordania il controllo totale («Zone A») delle città - il 4% del territorio complessivo - e un controllo parziale («Zone B») dei 400 villaggi, ossia del 23%. Il resto («Zone C») era sotto totale controllo israeliano. L'altra notte il governo Netanyahu ha deciso di passare dalle «Zone B» alle «Zone A» il

7,1% del territorio, e di passare da «C» a «B» l'1,8%. Da «C» a «B» passerà lo 0,2%. Il che significa che dopo questo ridispiegamento, a Israele resterà ancora il controllo assoluto del 70% della Cisgiordania: a chiarirlo è lo stesso Netanyahu: «Manteniamo il controllo del 71,5% del territorio (Cisgiordania, ndr.) - dichiara il premier. Abbiamo compiuto i passi minimi necessari per il processo di pace conservando ad Israele la maggior parte del territorio». Ed è proprio questo dato a scatenare l'indignazione palestinese. «Una decisione terribile, presa in modo unilaterale», tuona Yasser Arafat che in nottata ha presieduto a Gaza una riunione straordinaria dell'esecutivo palestinese. Il presidente dell'Anp si sfoga con il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel, in visita ufficiale a Gaza. I nuovi insediamenti nella parte orientale della Città santa? «Una scelta irresponsabile - sottolinea Arafat, trovando il consenso del ministro tedesco - la cui vera finalità è quella di separare Gerusalemme dalla Cisgiordania. Le ultime misure

adottate dal governo Netanyahu? «Rischiano di pregiudicare il negoziato. Netanyahu sta cospirando contro la pace». Ma non tutti i dirigenti palestinesi si augurano oggi la caduta di «Bibi». «Se Netanyahu dovesse rassegnare le dimissioni - osserva Mahmud Abbas, numero due dell'Olp - andrebbero persi mesi preziosi di trattative per il vuoto di potere in Israele e poi potrebbe essere eletto un leader ancor più nazionalista». Quello che per «Abu Mazen» è un timore, per Yitzhak Shamir è più di un auspicio. L'ex premier del Likud, in sintonia con il superfalco al governo Ariel Sharon, accusa Netanyahu di aver tradito la linea politica del partito. «È stata scelta da un partito che ha seguito la stessa politica negli anni, ed ha un obbligo di lealtà verso chi lo ha eletto», rimarca Shamir. Alla fine, il «grande vecchio» della destra ebraica lancia il suo ultimatum a Netanyahu: «O cambia politica o deve dimettersi».

Umberto De Giovannangeli

Ambasciatore Usa aggredito da ultrà ebreo

L'ambasciatore statunitense a Tel Aviv, Martin Indyk è stato vittima di uno sgradevole incidente: un deputato ultranazionalista israeliano Rehavam Zeevi del Moledet (Patria) lo ha insultato, nel corso di una cerimonia in memoria di Yitzhak Rabin, con l'epiteto «Yehudon» (ebreo, ebreo di mezza tacca) e, alle rimostanze dell'ambasciatore, lo ha minacciato di prenderlo ai pugni e poi lo ha definito «figlio di puttana».

Alt di Andreatta

I piloti non saranno estradati

ROMA. Il maggiore Adrian Elezi ed il capitano Agron Dayci, di professione piloti, scappati da Tirana con il loro vecchio Mig-15 resteranno con ogni probabilità in Italia. Questa almeno «l'opinione personale» del ministro della Difesa Beniamino Andreatta che ha detto ieri di ritenere che, se i due piloti hanno agito «per motivi di coscienza», non è il caso di rispediti a Tirana. Ne consegue che non è il caso di accogliere la richiesta di estradizione avanzata a gran voce dalla magistratura militare albanese. Al loro arrivo in Italia i due ufficiali, atterrati sulla pista militare di Galatina in provincia di Lecce, hanno subito chiesto asilo politico ed hanno quindi aggiunto nel corso degli interrogatori in Questura di aver scelto la fuga per non dover obbedire all'ordine che era stato loro impartito: bombardare i villaggi in mano ai rivoltosi del sud. E questa è la motivazione che i due ufficiali hanno scritto nella domanda di asilo politico inoltrata a Lecce. L'Albania ha dapprima sollecitato la restituzione dell'aereo usato dai due fuggiaschi per raggiungere l'Italia e quindi ha avanzato la richiesta di estradizione. Non solo: i magistrati militari hanno firmato un ordine di arresto per i due piloti che, a detta della stampa albanese sopravvissuta alle purghe di Berisha, rischiano almeno vent'anni di carcere per diserzione. In altre occasioni, quando ad esempio scapparono alcuni poliziotti assieme alla massa di profughi giunta a Bari, i tribunali albanesi hanno chiuso un occhio evitando, al ritorno in patria dei fuggiaschi, condanne esemplari. Ma stavolta la situazione appare diversa e più grave e tutto lascia ritenere che l'iniziativa dei magistrati militari sia stata ispirata dal potere politico.

La decisione finale sul destino dei due piloti verrà presa «entro quaranta giorni» dalla commissione paritetica formata da rappresentanti dei ministri degli Interni, degli Esteri e della Presidenza del Consiglio. Si tratta di un organismo incaricato di valutare le domande di asilo politico. La decisione definitiva potrebbe insomma giungere tra alcune settimane, ma nel frattempo gli albanesi potrebbero insistere pretendendo l'extradizione. Le voci di un nuovo e imminente blitz italiano in Albania per trarre in salvo gli italiani ancora intrappolati a Valona e dintorni non trovano intanto conferme a livello ufficiale. Andreatta ha detto ieri che non esiste «un piano specifico» ma che i militari sono pronti a muoversi se scatta un'emergenza. Il titolare della Difesa dice che per ora l'ambasciata d'Italia non ha segnalato situazioni particolarmente drammatiche e tali da richiedere un nuovo blitz. In Albania vi sono ancora circa mille italiani, anche se alla Difesa non escludono che altre centinaia di connazionali si trovino in quel paese senza essere tuttavia in contatto con l'ambasciata.

Gaffe di Al Gore sul Punjab

WASHINGTON. Settimana nera per Al Gore: dopo le polemiche per la sollecitazione di finanziamenti elettorali dai telefoni alla Casa Bianca, con una «gaffe» il vicepresidente americano è riuscito ad inimicarsi l'intero Parlamento indiano e provocare le scuse formali del Dipartimento di Stato. In una lettera Gore ha espresso preoccupazione per il «conflitto civile in Khalistan», una battuta subito interpretata dai separatisti sikh come «un riconoscimento da parte degli Usa dell'indipendenza e sovranità dello Stato del Punjab» - in quanto i separatisti chiamano Khalistan la regione contesa. È toccato a Nicholas Burns, portavoce del Dipartimento di Stato, correre ai ripari, ammettendo, con evidente rossore, che «la quasi perfetta politica estera americana cade raramente in piccoli errori, come in questo caso». «Ci scusiamo con il governo indiano perché, ovviamente, non riconosciamo una repubblica del Khalistan, riconosciamo che il Punjab è una parte dell'India».